



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATIA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa al tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del G.I.R. - Redazione di Trieste in via Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugonella, 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a L'Arena di Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

SORPRESE TURISTICHE

Nelle trascorse settimane c'era stato un gran parlare specialmente a Trieste, Monfalcone, Gorizia, Udine e altri centri della Venezia Giulia e Friuli, della gita che la società turistica triestina U. T. A. T. avrebbe organizzato alla volta dell'Istria fino a Pola, nella ricorrenza della festa di San Giuseppe. Tale data era stata scelta perché cadeva di sabato e quindi con la domenica successiva, i giunti avrebbero potuto usufruire di due giornate piene di vacanze. Molti in effetti gli istriani che avevano pensato di approfittarne, chi per andar a rivedere qualche parente o congiunto o anche persone amiche, chi per un giro di ricognizione nei paeselli di cui si sentivano estranei alla terra natia. Si era parlato negli ultimi giorni di non meno di 4 torpedini ed a tutto era parso logico, in primo luogo alla impresa organizzatrice, che le autorità jugoslave, a loro volta, avrebbero incoraggiato l'iniziativa; sia perché è nota la propaganda che la Jugoslavia fa per incrementare il turismo, sia in dipendenza degli asseriti buoni propositi che, quantomeno a parole, sta bandierando il governo jugoslavo ai fini di un miglioramento dei rapporti generali con l'Italia. A dire il vero, anche a noi aveva interessato il caso di questa prima gita collettiva di istriani alla volta della loro terra di origine, in quanto dalla riuscita della stessa, avremmo potuto misurare l'onestà delle buone intenzioni jugoslave verso una regolare e più liberale ripresa dei rapporti fra i due paesi confinanti.

Vivissima è stata per tanto la nostra sorpresa, quando abbiamo dovuto apprendere che le autorità jugoslave si sono mostrate invece di tutt'altro avviso di quello che noi si era supposto. Infatti all'ultimo momento, dopo che la società U.T.A.T. aveva raccolto una massa di adesioni alla gita e trasmesso gli elenchi dei nominativi rispettivi alle autorità jugoslave, queste hanno negato il visto per il passaggio del confine alla maggior parte degli iscritti. In diversi casi le autorità jugoslave hanno usato disconsiderazioni fra membri della medesima famiglia, concedendo il permesso di entrata a uno solo di essi e agli altri no; comunque è risultato alla fine che dei non meno di quattro pulman che avrebbero dovuto partire, a malapena ha potuto esserne completato uno. I cui partecipanti sono stati scelti con criteri strani e incomprensibili, quali quelli in relazione alle località di destinazione e all'accertamento se tenevano o meno congiunti o parenti nei luoghi della loro visita. Facile immaginare la situazione in cui è venuta a trovarsi pure la società triestina che la gita aveva organizzato, e che ha dovuto in fretta e furia ricorrere a tutti i mezzi disponibili, per av-

CONTINUA ANCORA LA RESTITUZIONE DEI PROFUGHI

Giovani di Orsera e Albona consegnati alla Jugoslavia

Molti di essi sono figli di istriani cui è stata respinta l'opzione e si trovano ora nelle carceri titine

Sabato 12 marzo la polizia italiana ha restituito ai militari della difesa popolare titina al posto di blocco di Ferneti, nel territorio di Trieste, un gruppo di otto persone che giorni prima erano fuggite dalla Jugoslavia riparando in Italia, con l'intenzione di chiedere successivamente l'espatrio in Australia. Si trattava per la maggior parte di giovani istriani del circondario di Albona. Il giornale titino *La nostra lotta*, nel darne notizia, fa dello spirito sui malcapitati, col dire che essi si erano rivolti fiduciosi alle autorità di polizia italiane, mentre viceversa « sono stati da queste impacchettati e rispediti, con loro grande disappunto ai pari loro ». Ovviamente appena avuti nelle mani, gli sgheri titini li hanno fatti oggetto di bastonature e quindi incarcerati.

Uguale sorte è stata riservata dalle nostre autorità ad un gruppo di istriani di nazionalità italiana fuggiti da Orsera; sette giovani e una ragazza, i genitori di alcuni dei quali avevano per ben tre volte optato per la Italia, ma inutilmente. Riusciti, in circostanze drammatiche a fuggire dal porto di Orsera con una barca, giunti ad Ancona sono stati fermati. Ma anziché ottenere l'asilo politico, sono stati arrestati e riconsegnati alla Jugoslavia dove sono stati messi in carcere.

E così continua questo vergognoso, umiliante e arbitrario contegno dei nostri organi di polizia verso i profughi dalla Jugoslavia, su ordini conformi impartiti non si sa da chi. Violando in modo illecito la Costituzione, il nostro governo si presta a dar soddisfazione alla tirannide comunista titina, riconoscendo nelle sue mani coloro che cercano di sottrarsi con la fuga. C'è da esserne colmi di vergogna e di umiliazione per questa nuova manifestazione di chiara condiscendenza formata dai nostri organi responsabili verso quel regime dittatoriale jugoslavo che dal giorno della sua instaurazione ad oggi, non ha fatto che violare tutte le leggi, tutti i diritti umani, tanto da mettersi fuori da qualsiasi regola del vivere civile e cristiano. E tanto più deprecabile è la condotta delle nostre autorità responsabili verso le vittime della tirannide comunista titina,

in quanto al governo della Italia presiede in primo luogo quel Partito di maggioranza che ha per fondamento non solo morale, ma anche politico, la difesa di quei valori umani e cristiani di cui il titismo è il nemico giurato; e con esso Partito di maggioranza dividono la responsabilità del governo quei partiti politici minori che menano gran vanto di essere la più pura espressione dell'antitotalitarismo e di conseguenza i difensori di tutti quei santuosi ideali di libertà, che tanto effetto hanno per la suggestione degli spiriti semplici. Se la sincerità di queste loro enunciazioni la si deve misurare dalla loro condotta verso la dittatura comunista titina e verso le vittime di questa che fuggono in Italia fidando sulla protezione che prevede per esse la Costituzione, si arriva facilmente a constatare che i fatti smentiscono le parole. Chiaro è che la nostra politica verso la Jugoslavia titina sta affrontando ogni giorno di più nella palude di tutte le debolezze e di tutte le concessioni più inverosimili, a tutto detrimimento e danno di quella nostra dignità nazionale che per quanto mesza da parte come bagaglio

ingombrante dalla nostra diplomazia, non può essere dimenticata del tutto, ove non vogliamo ridurre il nostro paese al livello di un vassallaggio aperto ai capricci alle prepotenze persino di un satrapo del genere del tiranno balcanico.

Perciò noi non ci stancheremo di protestare contro simile modo di comportarsi del nostro governo verso le vittime di tale tirannide che fuggono in Italia per trovare temporaneo asilo, fino a tanto che non verrà fatta cessare l'inammissibile violazione della nostra Costituzione.

Tu quoque Diego...

Un istriano fuori posto fra affari e pregiudizi

Ci siamo trovati per combinazione a Trieste giovedì della scorsa settimana, il giorno cioè in cui il quotidiano di quella città il Piccolo ha riprodotto dalla Stampa di Torino un articolo a firma del prof. Diego de Castro, avente per argomento l'esame della situazione dei rapporti italo-jugoslavi, con specifico riguardo alle conseguenze degli accordi londinesi per il territorio libero di Trieste. Lo stupore e insieme l'indignazione suscitata da quest'ultimo fenomeno manifestazione del processo d'invocazione del pensiero e dei atteggiamenti politici del prof. de Castro nei confronti della posizione dell'Italia verso la Jugoslavia, sono stati particolarmente vivi fra gli istriani, ed il perché di queste reazioni negative è facile indovinare. Basti infatti pensare al fatto che il professor de Castro è in primo

luogo istriano di origine, poi a tutta la sua attività politica e giornalistica svolta in quest'ultimo dopoguerra proprio a Trieste, per comprendere e giustificare la severità dei commenti e dei giudizi che hanno riscosso certi sorprendenti passi di questo ultimo suo infelice articolo. A parte il fatto che nel suo contesto c'è materia abbondante per considerare l'articolo in questione uno sforzo poco eroico per tentare di recare nella disastrosa situazione dei rapporti italo-jugoslavi un contributo di chiarificazione e comprensione reciproca ai fini di una sincera amicizia e di una fruttuosa collaborazione economica fra Italia e Jugoslavia; a parte cioè, a noi preme mettere in risalto gli avvenimenti, ingenerosi e soprattutto offensivi accenni fatti dal prof. de Castro all'esodo di Pola, con la pretesa altrettanto arbitraria di accostare quella tragedia ormai superata ma non dimenticata, all'altra non minore capitata addosso alla zona B, e che dura ininterrottamente da dieci anni, per arrivare a stabilire che l'esodo di Pola, così come quello tuttora in atto dalla zona B, sono un grave errore da noi involontariamente commesso.

Che cosa ha voluto dire e affermare il prof. de Castro con queste sue asserzioni? La risposta a questa domanda la dà lui stesso nel medesimo articolo, quando a scritto nell'induzione del numero degli istriani dovuti fuggire dal 5 ottobre 1954 al 28 febbraio 1955 — quasi 11 mila in appena 5 mesi — scrive testualmente: «Le cause dell'esodo sono psicologiche: non si tratta di vere e proprie persecuzioni». Di conseguenza, se le parole e la grammatica non servono in Italia ancora un senso, questo esodo è, secondo il prof. de Castro, un grave errore da noi involontariamente commesso, come lo fu quello di Pola. Perché le cause sono state, e sono tuttora per coloro che continuano a fuggire in Italia, di pura e semplice natura... psicologica e non dovute a logica. Quindi gli infelicitati consumati fin dal Settembre 1943 in Istria,

quelli successivi in massa ancora maggiore barbaramente consumati da Pola a Trieste, a Gorizia, a Fiume, col seguito di deportazioni, massacri e torture inflitti su migliaia di sventurati giuliani a guerra finita; tutto ciò per il prof. de Castro sarebbero fatti di suggestione... psicologica. I sistemi comunisti del regime titista, tuttora in vigore in tutti i territori soggetti al barbaro invasore slavo, il trattamento schiavistico e oppressivo praticato dalle autorità jugoslave nell'ambito dei territori sotto la loro amministrazione, anche queste delizie del regime jugoslavo sarebbero da catalogarsi fra i fenomeni di suggestione psicologica.

CRIMINALITÀ TITINA

LA TRAGICA FINE DI DUE GIOVANI

Dal 26 febbraio scorso mancano notizie di due giovani istriani fuggiti da S. Lucia di Pirano, dove risiedevano, a bordo di una piccola barca a vela e a remi. I due scomparsi sono Paolo Mario di Giorgio, di 23 anni e Bosich Bruno di Giuseppe di 27 anni. Si sono allontanati da S. Lucia per tentare la traversata adriatica in una sera calma e senza vento e nessuno poteva prevedere che non sarebbero riusciti nell'impresa. Purtroppo si teme invece che i due sventurati giovani abbiano fatto naufragio e che l'Adriatico sia la loro tomba. Tutte le ricerche avviate presso le Questure dell'alto Adriatico sono rimaste senza esito, negative sono state anche le risposte delle autorità jugoslave, sicché la speranza coltivata in un primo tempo che fossero stati sorpresi e catturati da qualche motovedetta titina è sfumata.

La tragica fine dei due giovani sono principalmente responsabili gli jugoslavi che avevano negato ripetutamente ad essi l'autorizzazione ad abbandonare la zona B legalmente. Il Paolo e il Bosich, amici sin dall'infanzia, avevano presentato assieme richiesta d'emigrazione sin dall'ottobre dello scorso anno, ed avevano insieme presentato ricorso dopo la reiezione della prima domanda. Rispianto anche il ricorso avevano presentato una terza istanza ma alla fine, spazientiti e non sperando più in un favorevole accoglimento, si erano decisi a lasciare la zona clandestinamente. Come è noto tutte le persone residenti (pertinenti) in una delle due zone dell'ex TLT avrebbero diritto, in base all'art. 8 del Memorandum d'intesa di trasferire la propria residenza ai Comuni popolari jugoslavi se ne infischiano dato agli istriani persino il diritto di abbandonare la loro terra. Così è avvenuto anche per i due disgraziati giovani piranesi i quali hanno perso la vita a causa del criminale comportamento dei capocchia che spadroneggiano nei Comuni d'origine non è più possibile ridare la vita a chi l'ha perduta e ridare i figli ai genitori in angoscia, ma una energica protesta unitamente ad una formale richiesta di punizione dei responsabili si impone.

Staremo a vedere cosa deciderà Palazzo Chigi.

ASTAR

Sfrontati interventi

Fonti jugoslave hanno riferito che l'ambasciatore jugoslavo a Roma, Gregoric, si è recato martedì 22 marzo dal nostro ministro degli Esteri Martino, per protestare contro gli arresti effettuati a Trieste dei criminali slavocomunisti autori dell'effettivo delitto di Servola. Gregoric avrebbe dichiarato che tali arresti sono in contrasto con le disposizioni dell'accordo di Londra. Nel contempo Gregoric ha spinto la sua insolenza al punto di chiedere, a nome del governo jugoslavo, la revoca del permesso di fabbrica relativo alla progettata costruzione nel territorio triestino di Aviano-Duino, di un blocco di edifici ad uso degli esuli

giuliani, per iniziativa della Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati. Ci trattiamo dal qualificare, come converrebbe, questo passo diplomatico titista verso il nostro governo, ma non possiamo esimerci dal doverlo constatare che la condotta di Belgrado nei riguardi del nostro paese non è dissimile da quella che potrebbe essere usata verso una colonia o del territorio dell'Africa o delle isole della Sonda. Arrivare al punto in cui è arrivato l'ambasciatore del regime comunista jugoslavo col suo insolente intervento e con lui insolenti richieste, costituisce un oltraggio ai diritti di stato e di paese

sovano, quale nessun governo che si rispetti avrebbe dovuto consentire e tollerare. Protestiamo nella maniera più energica contro la sfrontata e oltraggiosa ingenuità jugoslava nei nostri affari interni, specie per quanto attiene alla inverosimile e inaudita richiesta intesa a impedire la sistemazione nel territorio di Trieste degli esuli istriani; resi tali proprio dal regime titista in nome del quale Gregoric ha osato muovere l'inverosimile protesta diplomatica. Insieme alla protesta chiediamo che sia resa pubblica la risposta che il nostro Ministro degli Esteri ha dato all'oltraggioso intervento diplomatico titista.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

IL PELLEGRINAGGIO A WAGNA

APPELLO AI COMITATI per aiutare l'iniziativa

Don Falzari ci prega di pubblicare questo suo appello ai Comitati giuliano-dalmati:

Spettabile Comitato! Come avranno appreso dal giornale "L'Arena di Pola" quest'anno ricorre il 40.° anniversario della deportazione delle popolazioni dell'Istria meridionale e del Territorio di Monfalcone e dopo varie perpetiche il loro internamento nelle baracche di Wagner nella Stiria. Si ha intenzione di ricordare tale avvenimento con un pellegrinaggio colossale verso la prima quindicina di luglio e si vorrebbe in tale occasione anche inaugurare un monumento ai circa tremila morti ed insieme anche a quanti sono morti lontani dalla loro patria. Un Comitato costituitosi a Ronchi dei Legionari (la cui popolazione era tutta a Wagner allora) sotto la presidenza di quel sinaco, ha ritenuto di scegliere un bozzetto eseguito dal prof. Zola, giuliano domiciliato a Graz, ma pure nel 1910 internato a Wagner. Esso rappresenta una madre, che con bambino si avvicina alla gran croce (che è già) verso un obbiettivo affranta il suo braccio alio zoccolo in atteggiamento di accorata preghiera; personifica il dolore che attinge il più doloroso conforto da Dio. L'opera in gesso marino verrebbe a costare 875 mila lire.

L'aiuto di tutti i nobili cuori dipende se il ricordo marmoreo potrà sorgere nel cimitero di quell'accampamento che ha tenuto rinchiusi circa trentamila profughi e ne ha annientato un decimo.

Colgo l'occasione per esprimere i sentimenti della gratitudine nostra per quanto i Comitati giuliani vorranno fare e con ossequi mi segno

Per il Comitato promotore
Don Gior. Batt. Falzari
arc. parr.

Dolegna del Collio, (Pr. Gorizia), li 18.3.1955.

P.S. Gli istriani morti a Wagner sono 1636 dei quali 435 di Pola, 130 di Gallezano, 62 di Sissano, 127 di Valle, 32 di S. Vincenti, 296 di Rovigno, 333 di Dignano ecc.

Le offerte possono essere spedite al sindaco di Ronchi dei Legionari Francesco Furlani, oppure allo arciprete di colà Don Mario Virgulin.



Il bozzetto del monumento

PROBLEMI DEI DANNI DI GUERRA

Trattati a Padova in un recente convegno

Ha avuto luogo a Padova il Congresso Provinciale dell'Ass. Naz. Sinistrati e Danneggiati di Guerra, per la trattazione dei problemi interessanti la categoria, in vista del Congresso Nazionale di Roma; erano presenti anche il Sen. Ghidetti ed il Dottor Trupiano della Presidenza Nazionale.

D'accordo con il Comitato Prov. dell'A.N.V.G.D., il problema interessante i profughi è stato trattato dal Comm. Rossoni, Presidente della Sezione locale "Profughi d'Africa", il quale ha denunciato certe incongruenze della Legge n. 968 nei nostri confronti, ha lamentato le lungaggini poste nello svolgimento delle pratiche, ed ha invocato una maggiore comprensione per una categoria di cittadini così duramente provata.

Il Sen. Ghidetti si è reso subito conto della gravità della richiesta, dando incarico al dott. Trupiano di preparare una relazione in proposito, da trattare al prossimo Congresso Nazionale dell'Associazione Sinistrati e Danneggiati di Guerra.

Ha parlato in fine il Sen. Ghidetti riassumendo la discussione chiudendo i lavori del Congresso ha informato — per quanto riguarda — che è imminente la presentazione alle camere della legge che porta, per i danni ai beni mobili subiti nelle località non facenti più parte del territorio nazionale il limite massimo del rimborso da 1 a 3 milioni, as-

serendo che tutto fa sperare che questo giusto provvedimento verrà senz'altro approvato.

E' stato votato, all'unanimità, un o.d.g. con il quale, per primo si auspica la pronta risoluzione dei problemi che interessano i Profughi d'Africa, della Venezia Giulia, Dalmazia, Egeo e Albania, problemi riflettenti l'applicazione dell'art. 51 ed ad una interpretazione estensiva del "art. 35"; si protesta per il mancato inizio delle liquidazioni nel settore delle Aziende e per il ritardo nella pubblicazione dei decreti di nomina delle Commissioni tecnico-amministrative; ecc.



La parola a Nando Sepa

Adesso xe altro...

Peccà che no posso farve conosser Anselmo Subioto, perchè un secondo ordigno come lu, xe difficile pescar a slo modo. Se lo vedi subito, del muso de garbo, che'l ga sempre mal de panza o qualcosa che ghe diol. Quei musi ingreppadi, coi labri in fora, de malcontento, come che 'l clappassi ogni giorno una cartella de le tasse de Vannoni, e invece no 'l ga un boro in scarsela par farghe la carità a un orbo. El ghe la trova a tutti, sto simio de omo, e 'pena che 'l pol, el parla mal de tutti i santi del paradiso e dei diavoli de l'inferno. Mi, basta che posso, lo scanso e lo schivo come i discorsi de Mario Scelba sulla fradellanza coi krikli titini, parchè: anca se quei xe roba de die, de pardi e liberi, e mejo perderli che sentirli. E cussì xe Anselmo Subioto, ciacolon, lingua con la punta de pià-

tino, che 'l stufa anca i morti con le solite monade che 'l spuda fora. Xe un macaco, che no ga nissun riguardo de 'tacar parla el governo, come che saria de parlar de rvole o de pomeie, e no 'l sa che invece el podaria un giorno l'altro becarse 'na dinuncia par vill e pendio come che se dixi par 'talian, e finir in cheba, che gnanca l'avvocato Toto Catalini podaria salvarlo. Che pur xe 'n'avvocato giovine ma in gambà, che proprio in sti giorni passati el ga rigregà un successon in tribunale. Figure che'l doveva 'difender el paron de un can che gaveva rosigà 'na gamba a una baba. Roba grave, parchè 'la bestia no magnava da 'na settimana, e le prime pùole che lu ga ingheco par strada, la ghe le ga ras'ciade coi denti. Roba de fusilar el paron e l'animal, e invece l'avvocato la ga spuntada brilmente. El ga dimostrato che la parte lesa iera el can, parchè el gaveva morsigà una titina, col pericolo mortal de morir lu, invece de la baba. Cussì 'la conta e cussì ve la vendo, e se no la xe vera, la xe ben trovada.

Vero xe invece che Anselmo Subioto, par tornar a contarla, come de principio, la ga a morte col governo, e no xe dio de stropaghe quella boca indemoniada de scafa, par farlo star zito. Come el fa dir, vaca porca, che i nostri capi democratici de la ripubblica costituzional, costruita con la resistenza de la liberazion del popolo opresso, tutti anti de sinistra e anti de destra, no 'xe anti de gnente? Forsi parchè i xe omèni boni, come papa pacifico, che no vol ingropare con nissun e andar de accordo con tutti? E no xe bel cussì? Oh dio, magari 'na volta anca l'ora iera esuli forusciti, parchè i odiava e combatteva la dittatura fascista, ma adesso xe altro. Desso i xe al poter, i comanda, e le dittature no ghe vol più el stomigo, anzi i se ingrossa con lore e coi pol, i ghe lustra le scarpe ai dittatori e'l servi. Vedù pur con quel castropochi de Tito, come che'l lo trata coi guanti, i lo profuma con la lavanda democratica pagada coi soldi dei profughi e del popolo 'talian; e de ultima i ghe torna indurio quei digraziadi de fu-giaschi che scampa in Italia par ripararse de quel boia, come 'na volta i nostri capi scampava a l'estero par ripararse de la tirandea nera, diventada o-gi rossa. Ma ocoi che Anselmo Subioto, par sta roba parli ma del nostro governo? Par mi, vaca porca, questo che'l dixi, xe vil e pendio e ocoi poco par una dinuncia in Tribunale. Ma chi dinuncia, Anselmo? No, lui no, sti altri! Naturalmente con un colpo de morte al lanzardo e viva la

L'ALBO D'ORO A TRIESTE DEL MADRINATO ITALICO

SI AUSPICA CHE ANCHE A GORIZIA E UDINE SORGANO PRESTO ANALOGHE ISTITUZIONI BENEFICHE

Pubblichiamo i nomi dei gentili signore triestine le quali fanno da Madrine ai profughi giuliani, fanciulli e giovanetti raccolti nel Collegio "Capodistria" di Grado e nel Collegio "Nazario Sauro" di Trieste.

Accanto al nome di ogni singolo ragazzo c'è il nome della sua Madrina.

Ci auguriamo che anche a Gorizia ed a Udine sorgano delle Madrine le quali insieme a quelle di Trieste formino una corona di mani benefiche che portino lenimento nei giovani cuori piagati dalla guerra.

Alfredo - signora D'Angelo Tina; Gigante Romano signora Tamburini Aurelia; Pilat Edoardo - signora Buttignon; Ottorina; Saggi Bruno - signora De Mottoni Maria; Zulini Mario - signora Clavario Marchese Emy Grazia; Giordano Giambattista - signora Sangulin Ines; Blasich Giovanni - signora Capon Aurora; Pavincich Rocco - signora Manni Bianca; Canistri Vittorio - signora Carignani march. Etta.

Alfredo - signora D'Angelo Tina; Gigante Romano signora Tamburini Aurelia; Pilat Edoardo - signora Buttignon; Ottorina; Saggi Bruno - signora De Mottoni Maria; Zulini Mario - signora Clavario Marchese Emy Grazia; Giordano Giambattista - signora Sangulin Ines; Blasich Giovanni - signora Capon Aurora; Pavincich Rocco - signora Manni Bianca; Canistri Vittorio - signora Carignani march. Etta.

Ricerche per i beni

I sottolasciati profughi, titolari di pratiche per i beni abbandonati in Jugoslavia, sono invitati a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro, IRFE, via Guidobaldo del Monte 24, segnalando il proprio recapito attuale.

17413 Smolich Aurora ved. Stipevic, 17302 Corak Rodolfo, 17334 Volfani Luigi, 797 Verbanaz Giustina in Collegaro, 7647 Vatazav Valeria fu Giuseppe in Novacco, 17523 Mazzan Onorina, 17679 Lirardon Giovanni, 4328 Lepard Zvonimiro, 11961 Erbulia Maria fu Matteo, 17336 Vuchich Milka, 18256 D'Auria Filippo, 14127 Bonaparte Pietro, 13343 Ballarin Antonio ed altri, 7124 Bertacco Giovanna in Lazzarini e figli, 12720 Cossetto Fiorella fu Giovanni, 2292 Scopini Bruno fu Antonio, 10811 Eoderazzi (Koderazzi) Luigi fu Luigi, 14182 Bolciana Violetta, 7430 Spangher Bruno, 17742 Spangher Umberto, 17757 Giraldo Amelia ved. Premate, 17772 Benco Matteo fu Matteo, 17780 Bertossa Maria in Prodan, 17781 Gherizza Guerrino, 17782 Ferroni Elisabetta fu Francesco, 17784 Rauzato Marco, 17788 Scandali Bruno, 17800 Hoglevina Domenico fu Giovanni, 17822 Dapiran Maria di Matteo, 17673 Contardo Elisabetta, 17674 Civita Giuseppe fu Riccardo, 17676 Bussani Maria fu Antonio, 17682 Lizzul Maria di Antonio, 17683 Locher Ferruccio di Ermanno, 17691 Bessi Fran- cisco fu Ettore, 17692 Stella Antonio, 17700 Stello Giovanni di Giovanni, 17714 Gregorat Remigio, 17716 Baccon Orlando di Ferdinando, 17725 Niseto Amalia in Gazzari, 17727 Ferrara Iris, 17728 Ferraro Teofilo fu Giovanni, 17729 Langendorff Alfredo d' Augusto, 17734 Bassi Giuseppe fu Valentino, 17735 Macina Valentino fu Giovanni, 1331 Burlini Mario di Giovanni, 7625 Martinoli Maria fu Federica ved. Nicolich, 3159 Roviss Giuseppe, 917 Bussi Giulia ved. Mangiapane, 890 Smerkar Giovanna, 18598 Zancig Maria Margherita in Macillis, 9699 Moricich Amelia di Giulia fu Giovanni, 7205 Sbisà Domenico fu Pietro, 7110 Ellinger Giovanni, Caterina e Antonia fu Antonio, 9509 Manzin Andrea fu Giovanni, 5495 Delton Domenico di Tommaso, 5518 Robba Ermenegilda fu Michele, e Benussi Gemma e Andrea fu Sergio, 7075 Vellico Pasqua, 10322/15339/15405 Poretta Cecilia fu Matteo ved. Mitton, 4569 Ferrarese Lucia, 17258 Re Maria in Porro ed eredi, 17276 Soc per Az. La Dalmata (Cavallini Cesare), 17337 Vuga Luigi fu Ermacore, 17490 Dolsak Pierina ved. Manut, 17524 Mazari Avellino, 8363 Zanini aldo di Giovanni, 16284 Cergna Anna fu Damiano, 7143 Bonivento Umberto fu Gio- vanni, 14215 Gorlato Angelo, 7026 Valenti Mario di Giovanni, 14139 Furlani Francesca in Biasoli, 11891 Conte Domenico, 12041 Francesconi Aurelia e Maurizio, 8979 Rubini Giovanni in Surdich, 1373 Baschiera Giuseppe, 6843 Sabatti Giovanni, 7310 Kusman Amelia fu Giuseppe in Superina, 6139 Hucich Daniela Giovanna e Mario 12411 Fon Giovanni, 11920

Gambaletta Maria, 13511 Frezza Maria fu Giovanni, 13654 Dobran Albina di Martino, 11876 Cergna Antonio, 11547 D'Andrea Stanina, 13837 Suttora Mattina, 11433 Cuculic Enrica in Gasparini, 7207 Vesel Maria fu Giovanni, 6977 Mattiasich Antonia fu Matteo, 13215 Giulich (Culic) Stanislav fu Pietro, 3937 Medanich Nerea fu Tommaso, 11013 Diviachi Vittoria in Melon, 7477 Scopin Antonio e Maria, 17226 Bollona Umberto, 7389 Vacher Orlando, 13321 Buratto Pietro

casa nostra e l'evacuazione della Dalmazia ci portò a Pola. Fu la tua prima tappa di un calvario. Dopo vent'anni, altre vicende ancora più dure, ti attendevano: un esodo in massa che portò te a Monfalcone ed i tuoi figli oltr'oceano in cerca di lavoro e di più calda umanità. A Monfalcone ti rimase solo l'affetto della tua compagna nella infelicità di una attesa. Attendevi che una difficile arena prassi burocratica, che ha le radici diffuse in due continenti, ti ricongiungesse ai tuoi figli. Ti sei ammalato in novembre ed hai capito che i programmi del destino non collimavano con quelli della tua tremenda aspettazione.

Un valoroso medico, il dott. Franzin, esule anche lui, cercò di strapparti alla morte usando tutte le armi della scienza, della pazienza e della bontà. Sembrava un sonno quello dell'11 marzo, un sonno profondo in una mattina ancora fredda. Monfalcone era più carisca che mai. La tua compagna attese impaziente il tuo risveglio. Forse nel sogno hai iniziato il viaggio senza fine. Addio Turi, esule tribolato come tanti, sei rimasto solo desolato tra il mare di Trieste nostra e le prime pietre carsiche. Certi dolori hanno un solo tipo di cornice: tu hai scelto la più adatta.

Addio Patanè!

Con te era entrata l'Italia a casa mia nel lontano 1918 a Sebenico. Una nave porta idrovolanti, la unica in dotazione alla Marina, dalle acque di Valona aveva gettato le ancore a Borgo di mare. La nave, dalla sagoma stranissima con due gabbioni in coperta, uno a prua profondo in una mattina ancora fredda. Monfalcone era più carisca che mai. La tua compagna attese impaziente il tuo risveglio. Forse nel sogno hai iniziato il viaggio senza fine. Addio Turi, esule tribolato come tanti, sei rimasto solo desolato tra il mare di Trieste nostra e le prime pietre carsiche. Certi dolori hanno un solo tipo di cornice: tu hai scelto la più adatta.

Un valoroso medico, il dott. Franzin, esule anche lui, cercò di strapparti alla morte usando tutte le armi della scienza, della pazienza e della bontà. Sembrava un sonno quello dell'11 marzo, un sonno profondo in una mattina ancora fredda. Monfalcone era più carisca che mai. La tua compagna attese impaziente il tuo risveglio. Forse nel sogno hai iniziato il viaggio senza fine. Addio Turi, esule tribolato come tanti, sei rimasto solo desolato tra il mare di Trieste nostra e le prime pietre carsiche. Certi dolori hanno un solo tipo di cornice: tu hai scelto la più adatta.

Giorgio Monai
DIFFONDETE
L'ARENA DI POLA

NOTIZIARIO DELL'OPERA

Villaggio S. Marco

Durante questa primavera il Villaggio S. Marco, riadattato ormai quasi interamente, ospiterà altri 300 profughi. In attesa che il Ministero dell'Interno determini la misura del contributo per ultimare il ripristino, il Consiglio di Amministrazione dell'Opera ha deliberato un ulteriore stanziamento di due milioni per ultimare i lavori in quella parte del complesso edilizio destinata ad ospitare i futuri 300 abitanti.

Preventorio di Sappada

L'on. Tessitori, Alto Commissario per l'igiene e la Sanità, ha concesso un contributo di un milione per l'acquisto dell'apparecchio radiologico necessario al nuovo Preventorio di Sappada e per altre attrezzature.

Questa nuova realizzazione dell'Opera, i cui lavori furono iniziati nel settembre del 1953, è ora quasi compiuta e si prevede che nel prossimo mese di giugno potrà essere ultimata. Il nuovo preventorio è stato progettato su tre piani più un seminterrato; in esso trovano sistemazione una grande sala di ricreazione, un locale per le docce, un deposito per gli sci, le lavanderie, le caldaie, i servizi. Al piano rialzato, l'atrio d'ingresso, l'ufficio per la Direzione, la cappella, il refettorio, le cucine; a sud si estende un'ampia terrazza-solarium, sopra al porticato del piano sottostante. Al primo e al secondo piano, invece, aule, dormitori per i bambini e stanze per le sorveglianti. Al terzo piano, infine, la infermeria, l'ambulatorio, l'isolamento, il guardaroba, i locali per il personale di servizio.

pleta insolazione anche durante l'inverno, quando il sole gira basso sull'orizzonte.

Casa del Giovane

Come è noto l'Opera ha acquistato a Trieste, in via Crispi, un edificio allo scopo di istituirci la "Casa del Giovane". I lavori di ripristino dello stabile sono stati accelerati al massimo in questi ultimi tempi, parte dell'arredamento potrà essere prelevato dal magazzino dell'Opera e parte sarà acquistata. Si prevede che entro la prima metà di aprile la "Casa del Giovane" potrà iniziare la sua attività ospitando operai profughi privi di alloggio e in particolari condizioni di bisogno.

Case per i titolari di beni abbandonati

Nella zona di ampliamento del Villaggio Giuliano di Roma è disponibile un'area che sarà in parte destinata alla costruzione di una palazzina per i titolari di beni abbandonati.

In base alle direttive impartite dal Consiglio d'amministrazione dell'Opera i titolari dei beni abbandonati che hanno i requisiti richiesti vengono riuniti in cooperativa ed ammessi a beneficiare del programma da realizzarsi con i criteri generali già osservati per le altre 13 cooperative esistenti. Nel caso specifico, per quanto riguarda il piano finanziario, il 40 per cento della spesa viene dato dall'acconto che gli interessati hanno percepito o percepiranno dal Ministero del Tesoro, il 25 per cento viene finanziato dall'Opera ed un altro 35 per cento finanziato con un mutuo ipotecario da un Istituto di Credito Fondiario.

LE CONFERENZE DELLA "DANTE", ROMANTICISMO NOSTRANO

Nella bella e dotta conferenza tenuta il giorno 14 marzo nella sala maggiore dell'Ateneo Veneto per conto della "Dante" il prof. Semi ha messo in rilievo che Trieste, l'Istria e la Dalmazia non sono state inferiori alle altre regioni italiane nel campo della letteratura romantica, ma anzi come proprio un dalmata, il Tommaseo, è stato sotto molti aspetti il maggiore romantico italiano.

Soprattutto notevole è il pronomanticismo nelle terre Italiane dell'Adriatico Orientale: l'Istria, allora terra di San Marco, ha dato all'Italia Gian Rinaldo Carli, che rappresenta la prima voce del romanticismo patriottico. Di lui è celebre il "Discorso della patria degli italiani", tanto elogiato dai Carducci, nel quale si legge la famosa frase: «Diventiamo finalmente italiani per non cessare di essere uomini». Del Carli sono «lettere americane» tradotte in tutte le lingue del mondo civile.

Pasquale Besenghi degli Ughi, istriano, cantò l'amore degli istriani per Venezia, anticipando motivi e stati d'animo tipicamente romantici.

Tra i dalmati accanto al De Casotti, lo zarino Colautti e Musaffia; tra i triestini il Revere, lo Zamboni, il Tedeschi. E sopra ogni altro per la sua attività politica e letteraria, il Combi Carlo, professore a Cà Foscari, del quale commuove sempre la lettura della poesia intitolata «La scolta».

Infine Renato Rinaldi e Tino Gavardo, due poeti ai quali spetta il merito di avere, vuoi per ragioni patriottiche, vuoi per ragioni di sensibilità nostalgica e dolorosa tanto viva nelle terre irredente, prolungato il fiorire della poesia romantica nell'Istria, a Fiume e nella Dalmazia.

Il conferenziere ha chiuso la brillante esposizione dando lettura della poesia «A una morta» del Gavardo in cui pare di sentire un dolce appello degli attuali irredenti all'Italia per il ritorno nelle terre che son sue.

ESULI, nelle ricorrenze liete o tristi della vostra vita clargite pro Arena

MASTROLONARDO commemorato a Milano

A Milano, nella sede del la Famiglia Artistica, ha avuto luogo con largo concorso di pubblico la commemorazione della scrittore e patriota Giuseppe Mastrolonardo, in occasione della manifestazione in onore dei poeti vincitori del Premio indetto da Enotrio Mastrolonardo in memoria del padre.

L'Avv. Carlo Accetti, presidente della Famiglia Artistica, ha rievocato con belle e sensibili parole la nobile figura e l'opera luminosa di Giuseppe Mastrolonardo, lo scrittore pugliese emigrato nel 1903 a Trieste, soffrendo anche il carcere austriaco.

E' seguita la lettura delle poesie premiate. Vittorio Ottino, della Radio Svizzera Italiana, ha interpretato mirabilmente le forti e commosse liriche

del vincitore, Giuseppe Biscossa, da Lugano. Liucica Becker Masero ha letto con chiara dizione le delicate liriche di Maria Galleri Ferraroni, da Milano, il premio di Lina Galli, da Trieste, dense di contenuto, e di Giuseppe Marotta, da Augusta, ai quali sono stati assegnati due «lauri». Aurelio Remo Battaglia, da Reggio Calabria, presentato dallo scrittore calabrese Lorenzo Sicari, ha detto con forte incisività le sue poesie ispirate dalla sua terra, che gli valsero il terzo premio.

La manifestazione, che ha avuto il più vivo consenso da parte del folto ed eletto pubblico intervenuto, si è conclusa con la lettura di alcune poesie di Enotrio Mastrolonardo, da Trieste, vincitore del Premio Nazionale «Vallombrosa» 1954.

GUARITI DALLA NOSTALGIA

Desolante viaggio di alcuni polesi

Coloro che hanno rivisto Pola in occasione della recente gita avvenuta nella ricorrenza di San Giuseppe, ne sono ritornati avviliti. Qualcuno ci ha detto che è rientrato quasi guarito dalla nostalgia che lo tormentava dal giorno in cui era partito, dopo di aver visto le condizioni in cui quella nostra povera città è stata ridotta. L'impressione di miseria e di depressione morale la provano tutti indistintamente coloro che hanno conosciuto la vita di Pola in passato, cioè prima che vi giungesse il liberatore. Il visitatore che vi arriva dalla Italia, è guardato dovunque con benevola invidia, perché viene subito riconosciuto dal vestire e dalla espressione disinvoltata e più serena. Infatti la gente del posto appare generalmente trasandata, malvestita, dimessa e depressa fisicamente e moralmente. Certuni dei polesani originari, quando apprendono dell'arrivo in città di loro ex concittadini provenienti dalla Italia, evitano di uscire e di farsi vedere in pubblico, per non esporre il loro grado di miseria e non svelare la loro delusione. Un giro per le vie e le piazze cittadine offre altri spettacoli di desolazione. Lungo il Corso, cioè la via Sergia, molta parte dei negozi sono murati all'esterno, perché erano diventati ornatissimi e immondezzali. Nelle

Medaglia d'oro

Apprendiamo che nel corso di una simpatica cerimonia svoltasi al teatro Politeama di Viareggio il 20 marzo, è stato insignito del diploma di benemerente e della medaglia d'oro anche l'Insegnante elementare Francesco Lodovico Furlin profugo da Pola. All'ottimo e valoroso insegnante, tuttora in servizio, inviamo i nostri più vivi rallegramenti per l'ambito riconoscimento ricevuto a testimonianza d'una esemplare dedizione alla missione educativa.

Note dolorose

Il 15 marzo si è spento a Sacile Filiberto De Salvo. Era nato 47 anni fa ad Acquarola del Capo (Lecce) ma aveva poi risieduto per lunghi anni a Pola, trasferitosi quale dipendente del Distretto Militare Spasò e visse fino all'esilio nella città istriana, che aveva appreso ad amare e ad apprezzare come la gente del luogo, tanto da sentire vivamente il dolore per il forzato abbandono. Nella sua nuova residenza di Sacile la morte l'ha colto ancora giovane, togliendolo alla moglie Emilia nata Serbo ed alla figlia Orietta, alle quali apparteneva la nostra più sentite condoglianze che estendiamo pure alla suocera, ai cognati, ai nipoti ed alle famiglie tutte Serbo e Bellazze che prendono il lutto.

Ai funerali hanno preso parte le autorità militari, rappresentanze del 182.mo Battaglione e del Distretto di Sacile.

La vita esemplare di Tommaso Lazzarini medico e patriota albonese, figlio fedele dell'Istria

Lo storico Melchiorre Corelli rievoca, nel trigésimo della morte, la nobile figura del compianto Presidente del Comitato profughi di Padova, degno discendente d'una illustre famiglia il cui nome fu legato sempre alla storia istriana



Una recente fotografia, in posa oratoria, del tanto compianto dott. Tommaso Lazzarini-Battiala

Il culto dei morti è stato sempre sacro presso tutti i popoli, dai più primitivi ai più progrediti; era un sogno di civiltà che si manifestava in vario modo, con preghiere, con fiati, con l'erezione di monumenti, con scritti, anzitutto col seppellimento dei defunti nel cimitero del loro paese natale; a noi, misero, esili, costretti ad andare ramminghi per altre terre, che abbiamo abbandonato tutto, anche le tombe dei nostri padri, è negato persino questo supremo conforto, questo ultimo tributo.

Anche il dott. Tommaso Lazzarini-Battiala che noi ormai da un mese rimpiangiamo con tutto il nostro cuore, con tutto il nostro animo, avrebbe voluto logicamente essere tumolato, nel cimitero della sua piccola ma tanto cara Albona, nella tomba gentilizia della sua illustre famiglia, il triste destino della nostra Istria non gli ha riservato neppure questa soddisfazione, profondamente umana. Nell'impossibilità assoluta di rendergli questo ultimo tributo, nel trigésimo della sua scomparsa, cerchiamo di ricordarlo almeno con questo povero modesto scritto, di dimostrarci ancora una volta quella stima e quell'affetto che abbiamo costantemente nutriti per lui.

Tommaso Lazzarini-Battiala nacque il 14 febbraio 1882 ad Albona, nei secoli vigile scolta di Roma e di Venezia sul Carnaro, baluardo di italianità, nelle epoche più grigie della nostra storia. Assieme col gemello, il vivente Nicolò, egli apparteneva ad una famiglia molto numerosa, una delle più cospicue dell'Istria; suo padre era il barone Giacomo, figlio del barone Lodovico, notissimo per la bontà e squisitezze dei modi, e della contessa Margherita Battiala, ultima della sua stirpe, erede d'un vastissimo patrimonio terriero. La madre del giovane Tommaso era Teresa de Vergottini, della nobile famiglia parentina, ben conosciuta nel passato e nel presente per i contributi dati agli studi più seri ed alla Patria, non ultimo quello offerto alle foibe. Lo zio barone Giuseppe, morto, purtroppo, molto giovane, era stato nel 1865, assieme col marchese Giuseppe Gravis-Barbabanca di Capodistria, l'alfiere della bandiera istriana sparuta, a Firenze, dinanzi a Santa Croce, al cimitero delle «italie glorie», quando si inaugurò il monumento a Dante.

Tommaso vide la luce nella vecchia Albona, nell'aveva del palazzo barocco, retaggio dei conti Battiala, non lungi dalla casa natale di Tommaso Luciani e di Onorato Zastowich, dalla chiesetta di S. Stefano, alla quale si ricollegano memorie di Lepanto, della più grande vittoria navale della Cristianità nelle vicinanza dell'odierna Casa parrocchiale e del palazzo rinascimentale degli Scampicchio; era questo un insieme quanto mai suggestivo che sul giovanotto doveva esercitare il più benefico influsso.

L'ambiente di Albona viveva del più puro spirito irredentista; da Venezia, da Tommaso Luciani, ormai vecchio, ma pieno della fede di più alta, partivano le iniziative patriottiche; il giorno della festa dello Statuto nel 1878, l'anno del Congresso di Berlino, della occupazione della Bosnia, delle nuove speranze per gli irredenti, nelle prime ore del mattino, per le vie della cittadina erano sparsi infiniti volantini di spiccato carattere patriottico, forniti dal fervente italiano Giuseppe Bradicich di Pedena; l'avvocato Antonio Scampicchio, uno dei deputati della «dieta del nesuno», era ad Albona la figura più eminente nel campo politico, più volte podestà e deputato dietale, studioso di cose patrie e creatore del piccolo museo dedicato alle scienze naturali, suo campo prediletto, vero amico e benefattore del popolo, egli accoglieva nel la sua casa ospitale i poveri e ricchi studiosi italiani e stranieri che visitavano la piccola Albona; comprendeva chiaramente i nuovi tempi, le necessità sociali, ed era difatti uno dei promotori della fondazione della Società Operaia di mutuo soccorso, sorta nel '71, come in tante altre località dell'Istria, con scopi umanitari e patriottici, colla idea di unire tutte le classi sociali nella difesa della Patria; il barone Giacomo Lazzarini, figlio di un'illustre prosapia, ma conscio dei doveri di ogni cittadino verso le classi più umili, ne era il primo presidente.

A questa attività umanitaria Giacomo Lazzarini, univa quella amministrativa e politica; spesso volte fu podestà e deputato al parlamento di Vienna, come rappresentante del grande possesso fondiario; al Mu-

ra questa l'epoca delle infauste tabelle bilingui. In questi ideali di affetto per gli umili e del più caldo amore di patria crescevano i due gemelli Lazzarini, mentre il fratello maggiore Giuseppe era ormai alla Università di Pisa, dove studiava agraria e seguiva attentamente i nuovi movimenti sociali.

I due gemelli passavano ben presto al ginnasio di Cividale, la cara città friulana, dalle grandi memorie storiche ed artistiche della età longobarda e patriarcale, famosa per il tempio longobardo, il duomo, il museo, nella patria di Paolo Diacono e di A. de laide Ristori; era già un nuovo mondo che si apriva alle giovani menti dei due piccoli patrizi albonesi. Ricordo io stesso d'averli visti nella divisa del collegio; nel teatro di Albona e d'averli ammirati con un senso di profonda simpatia.

A Venezia, al famoso liceo «Marco Foscarini» essi compivano gli studi secondari, vivevano quindi per alcuni anni nella antica Regina dell'Adriatico, nella città della Serenissima; per secoli nostra Signora,

non doveva vacillare mai. Tommaso Lazzarini seguiva con sentimento, con entusiasmo, le lotte degli irredenti per la università italiana a Trieste, in specie i fatti di Innsbruck del 1904, l'arresto di un gran numero dei nostri studenti, partecipava alle dimostrazioni che si facevano a Roma, come in altre città d'Italia, per la nostra causa universitaria.

Il giovane Lazzarini si laureava a Roma nel 1907, anno non lieto per la Venezia Giulia, quando le elezioni politiche a suffragio universale sembravano aver voluto sommergere la causa irredentista nel mare slavo ed estremista, anche se le elezioni amministrative di Pola, la grande vittoria italiana contro la coalizione del governo e degli slavi, infondevano coraggio ai patrioti ed il popolo poteva invocare l'Italia, ingiuncochiatto dinanzi al busto di Dante, al Carnaro, che «Italia chiude e i suoi termini bagna». Il dottor Lazzarini, ritornato dall'Italia libera, era di certo uno di coloro che non disperavano nell'avvenire della Patria.

Il nostro giovane medico fece con vera passione e con zelo la sua pratica nei gli ospedali di Trieste e Fiume, partecipando naturalmente alla vita pubblica di quegli anni fortunosi. Era per Trieste l'epoca così ben descritta da Rino Alessi nei venti articoli pubblicati nel «Giornale di Trieste» nel 1954 e quindi di recente nel volume «Trieste viva», l'epoca, in cui, a fianco dei vecchi patrioti, parecchi giovani, tra cui Scipio Slata-per, i due Stuparich, Ruggero Timeus-Fauro, Spiro Xydias e Pio Riego Gambini di Capodistria, pur con metodi diversi, preparavano nuovi giovani alla Patria. A Fiume Tommaso Lazzarini si incontrava cogli esponenti della «Giovane Fiume» coi Bacchi, coi Depoli, coi Gigante, con anime nobilissime, dominate dagli stessi sentimenti.

Il nostro s'era laureato in Italia, aveva quindi un diploma non riconosciuto dall'Austria, le autorità non gli davano tregua ed egli era quindi costretto a sostenere a Graz l'esame chiamato con una parola poco appropriata di «nostrificazione»; mi ricordo io stesso, ancora studente, d'averlo incontrato nel 1911 nella capitale della Stiria e d'aver parlato a lungo con lui dei nostri cari paesi nei pressi del busto di uno degli spiriti magni del popolo tedesco, Federico Schiller.

Entrava quindi nella vita pratica come medico condotto a Montona, dove si faceva subito apprezzare per la capacità, per la bontà, per il disinteresse; si trovava benissimo nella patria di Andrea Antico, nella cara città veneta, tanto nota per la sua cura, dalle quali sotto la Serenissima essa controllava la valle del Quietò ed il grande bosco

lunga denutrizione e la febbre spagnuola, la tubercolosi trovava quindi negli stessi il terreno propizio; come se tutto ciò non bastasse, vi si aggiungeva la malaria, importata specialmente dai soldati reduci dall'Albania. Fu una lotta dura, aspra, lunga, vinta con la costanza e col sacrificio diuturno. Più tardi il sorgere del Dispensario antitubercolare servì immensamente ad aiutare gli ammalati e a premunire contro il male i giovani ed i giovanissimi; contemporaneamente con conferenze sull'argomento il dott. Lazzarini cercava di diffondere le cognizioni indispensabili per combattere le malattie così perniciose. Siccome lo stato dei vari laici lasciava molto a desiderare in linea igienica, gli stessi furono regolati e vi venne immesso un gran numero di gambusia.

Nel 1925, nel venticinquesimo anniversario della salita al trono di Vittorio Emanuele III, nell'antico palazzo presidenza dei Negri, alla presenza del Prefetto, di due deputati e di varie personalità, era aperto un ospedale, decorosamente attrezzato che, più tardi fu affidato a suore religiose.

La zona di Albona andava intanto, per merito dell'Italia Madre, progredendo, si facevano grandi lavori nella miniera carbonifera che poi assunsero proporzioni assai più vaste sino a far sorgere, dato il numero di oltre ottomila operai, due ben noti villaggi minerari, tutti più popolati della stessa Albona. Era aperto il grande cementificio di Valmazzogno, due imprese, la S. A. M. T. (Società Anonima Mineraria Triestina) e la «Alumina» sfruttavano la nostra ricchezza e costruivano l'una una grande teleferica e l'altra una piccola ferrovia per l'espportazione del materiale; seguivano le bonifiche del Lago d'Arza e della Valle di Carpano, grandi lavori stradali, impianti elettrici sempre più notevoli. Era il periodo del grande sviluppo di Albona, quale mai essa ebbe nei secoli. Il fratello di Tommaso, Giuseppe, nel frattempo, per i suoi meriti, elevato alla dignità di conte, ebbe una parte non piccola nel progresso del paese. Dopo esser stato, come già osservato, segretario del Governatore Pettiti, egli coprese le cariche di Presidente del Consiglio Provinciale della Agricoltura dell'Istria di podestà di Albona, di presidente della Provincia di presidente del Consorzio della bonifica dell'Arza. Aveva pubblicato nel frattempo anche non pochi scritti di notevole importanza.

Si può comprendere facilmente che, date le condizioni tanto migliori, la popolazione era in fortissimo e continuo aumento, che le malattie dei lavoratori si presentavano nelle forme più diverse.

I compiti che si presentavano al giovane medico erano tutt'altro che semplici e facili, per sei lustri egli li assolse con intelligenza, con serietà, con massima disinteresse, con dedizione assoluta al dovere, con la fede di apostolo.

Gli organismi degli abitanti del vasto Comune erano indeboliti causa la

tinuo della propria vita. L'ospedale, da lui diretto, era il rifugio di molti, punto volentieri di combattere per una causa non propria.

L'opera sua continuò anche dopo il 28 aprile 1945, giorno dell'entrata dei partigiani ad Albona, in condizioni ancora molto più difficili. La sua villa di Portobona era stata distrutta dai tedeschi prima della loro partenza, il dottor Lazzarini non si scoraggiò. Chi lo vide negli ospedali della zona può asserire con quale tanto, ma anche con quale ardimento egli attendesse al suo compito pur essendo sospettato e controllato, mentre le povere suore dell'ospedale erano ormai prive di ogni autorità e sorvegliate dalle cosiddette «drugarize». Cercava di salvare quanti poteva con un pretesto o con un altro, accogliendoli appunto nell'ospedale, donde un giorno favorì la fuga di un presunto ammaloato.

La colpa non gli fu perdonata. Venne arrestato ma i contadini, a lui affezionato, per mille ragioni, in varie adunanze, i noti «zastanak», ne chiesero a gran voce la liberazione che a malincuore fu concessa. Il dottor Lazzarini comprese ben presto che ad Albona egli non poteva più rimanere, in un paese, dal quale italiani dovevano sparire e dove regnava soltanto l'arbitrio, suscitando il malcontento anche della maggioranza degli slavi. Nel 1948 egli lasciava Albona, assieme con la famiglia. Ognuno di noi può figurarsi al momento della partenza l'animo di questo cittadino, nobile per l'alto lignaggio e per i suoi elevati sentimenti, di questo uomo amatissimo della sua terra, alla quale aveva dedicato ogni sua energia, ogni suo bene. Si stabilì a Padova, il massimo centro culturale di noi Veneti, dove, tra gli altri, avevano insegnato i più grandi maestri dell'arte medica, non ultimo di certo G. B. Morgagni, dove egli avrebbe potuto attendere ai suoi studi prediletti. Lo attravevano anche i ricordi di tanti albonesi che avevano studiato alla celebre università, di Antonio Scampicchio, che, seguendo la tradizione, vi aveva lasciato lo stemma della sua famiglia, di Isidoro Furlani, profugo, come Guglielmo Oberdan, nel 1878, di G. B. Negri, pure esule nel 1892, per sottrarsi al servizio militare austriaco; Padova gli parlava anche di Tommaso Luciani che così spesso visitava la città, per trovarsi coi patrioti patavini, soprattutto con Alberto Savaletto, uno dei più grandi amici della causa irredenta. Gli sarebbe stato vicino un albonese, l'ottimo dottore Vincenzo Marussi, consigliere di Prefettura, attaccatissimo alla sua Albona, purtroppo scomparso già qualche anno dopo la venuta del dottor Lazzarini nella città di Antenor.

Il nostro non rimase inerte; si occupò come medico per fare del bene, per aiutare gli esuli, i poveri, fossero essi istriani o padovani, dandogli simpatie generali. Era medico della Cassa Malattie di Padova e teneva ambulatorio nel rione del Portello, prettamente operaio. Era inoltre medico fiduciario della Cassa Marittima di Trieste.

Quanto alle case per gli esuli egli se n'era occupato attivamente sin dal principio, sia per l'ottenimento dei terreni a prezzo di favore, sia per la costituzione dell'apposita Cooperativa, della quale era anche consigliere, sia per le assegnazioni. Era considerato come la figura più eminente dei nostri profughi e fu eletto quindi presidente del Comitato Provinciale di Padova dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia ed in tale carica egli si prodigò col più raro disinteresse, in ogni guisa per soccorrere i nostri diseredati, per lenire le loro infinite miserie e sofferenze; con parole adeguate alle circostanze più volte egli toccò il cuore dei nostri, tanto colpiti dalla sventura immeritata. Ebbe anche prove d'ampia riconoscenza, in specie quando, come profugo, indipendente, su invito della Associazione stessa, candidò nelle elezioni comunali,

attestando la stima profonda, da cui era circondato il Defunto.

Nella sua semplicità non avrebbe voluto fiori, invece non poche corone e bandiere resero più solenne la triste cerimonia. Oltre ai parenti, con a capo il fratello gemello barone Nicolò, vi parteciparono moltissimi privati e parecchi rappresentanti di Autorità e Enti, spiccate personalità della cultura. Si notavano tra gli altri il Vice Prefetto comm. dott. Bruno Mattei, già a Pola grande amico dell'Istria, il Consiglio Direttivo dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato di Padova, con a capo il vicepresidente Dario Davanzo, consigliere nazionale dell'Associazione, il cav. Dronigi, vicepresidente del Comitato di Belluno, il rag. Giovanni Maraspin per il Comitato di Vicenza, gli esponenti del Comitato mandamentale di Conselve, il vecchio deputato fumano Andrea Ossinac, padre di Umberto Hohel del Collegio degli Esuli di Cittadella, con un gruppo di alunni, e da ultimo i rappresentanti dell'INAM, il C.I.N. dell'Istria era rappresentato dal sig. Marco Macillis, componente della delegazione albonese.

Terminata la funzione religiosa, prima che la povera Sabina partisse per il cimitero, a nome di tutti gli esuli, il sig. Dario Davanzo, organizzatore di tutta la mesta cerimonia, pronunciò brevi, commosse parole, sgorganti dall'intimo del cuore, estremo saluto al nobile figlio della Istria che veniva tumolato, assieme col tricolore, inviato dall'Esecutivo Nazionale dell'Associazione per la Venezia Giulia e Dalmazia.

Alto, slanciato, forte, robusto, nei suoi giovani anni bellissimo sempre sorridente, bello e buono secondo l'ideale della Grecia antica, Tommaso Lazzarini ha lasciato in tutti noi un ricordo perenne, indelebile. Se ci è permesso di adoperare espressioni già usate per ricordare un grandissimo italiano, osiamo salutare la venuta memoria di questo modesto ma nobilissimo figlio di Albona con le parole: «tanto nomini nullum par egiunt».

Nella nostra vita ispiriamoci a quest'Uomo, seguiamo il suo esempio, educiamo i figli ed i nipoti ai Suoi ideali, soprattutto al culto delle memorie e della Patria, al ricordo della nostra piccola Terra, perché essi siano pronti a una chiamata nell'ora suprema.

riportando il maggior numero di voti nel rione più povero e più popolare.

Il suo pensiero era sempre rivolto agli albonesi che spesso ricorrevano al consiglio ed il rilascio di certificati medici. L'affetto per i suoi concittadini per lui lo si vide in modo particolare, quando Egli si presentò nel 1952 durante il raduno di Conegliano e tutti improvvisamente gli corsero incontro, gli si strinsero intorno con un entusiasmo, con una devozione indescrivibili.

Quando i Suoi concittadini nel 1954 si rivolsero a Padova un raduno degli Albonesi sparsi per tutta la penisola, egli accettò con entusiasmo l'invito, sebbene i sintomi d'un male che non perdonò si facessero già sentire; fece il possibile ed immaginabile per la buona riuscita del convegno che il 5 settembre ebbe difatti l'esito felice, tanto desiderato. Egli, purtroppo, non era più in grado di tenere discorsi, preparò un nobilissimo messaggio che durante il pranzo, alla presenza Sua e del Consiglio direttivo del Comitato, fu letto dal concittadino Enrico Valdin, suscitando con le parole appropriatissime, con pensieri elevati, colla forza d'una fede indomita, immutata ed immutabile, una, un plauso tale che lo scritto non può affatto riprodurre. Il raduno per lui era un'ultima soddisfazione, un'iniezione di coraggio nell'ora grigia che egli intuiva e comprendeva.

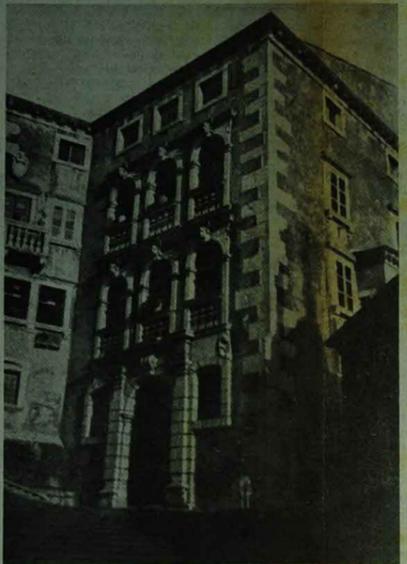
Il male andava sempre più peggiorando nei prossimi mesi; tutti seguivano con ansie le sue fasi, a fare proposito voglio ricordare che, quando, ritornati a Trieste, parliamo con gli Albonesi che non erano potuti venire a Padova, narriamo loro le nostre tristi previsioni, gli occhi di molti si copersero di lacrime. Questa era la prova migliore dell'attaccamento nutrito dal Suo concittadino. L'affetto della consorte e delle due figlie, ormai laureate, rendevano intanto, per fortuna, meno gravi le sue sofferenze.

La sera di martedì primo marzo ci giungeva la notizia tristissima, da noi, purtroppo, prevista. Una delegazione di Albonesi, con la bandiera del Comune, partiva da Trieste nelle prime ore del mattino seguente alla volta di Padova per partecipare ai funerali che si svolsero nel pomeriggio del mercoledì

«tanto nomini nullum par egiunt».

Nella nostra vita ispiriamoci a quest'Uomo, seguiamo il suo esempio, educiamo i figli ed i nipoti ai Suoi ideali, soprattutto al culto delle memorie e della Patria, al ricordo della nostra piccola Terra, perché essi siano pronti a una chiamata nell'ora suprema.

Melchiorre Corelli



Il palazzo Lazzarini-Battiala ad Albona: uno dei più nobili e ricchi della cittadina

Sempre in aiuto dei bisognosi

«San Marco» che fornì il legname ad infinite navi della flotta della Dominante, quel fiume Quietò, dove un giorno Ressel fece le prime prove della sua elica. Scoppiava ben presto la prima guerra mondiale e Tommaso Lazzarini era richiamato nell'esercito austriaco; per fortuna, era medico e quindi s'accorgeva un po' meno di servire in un esercito nemico, in ogni caso sofferiva molto in quegli anni, in specie nei momenti più difficili della guerra per l'Italia e pensando al fratello Nicolò, pure richiamato nell'esercito, con danno anche della sua vasta azienda agricola.

Nell'esercito nazionale, come ufficiale di cavalleria, serviva il fratello Giuseppe che, terminati gli studi universitari, s'era dedicato per alcuni anni all'amministrazione della tenuta di S. Martino presso Albona, aveva partecipato intensamente ai movimenti degli operai della miniera carbonifera, era passato quindi a Roma, donde, date le sue ampie conoscenze, riusciva ad aiutare la difesa nazionale del suo paese nativo.

Terminava la guerra di Redenzione ed anche gli albonesi, come tutti gli irredenti, partecipavano in ogni guisa all'entusiasmo generale. Era attuato un sogno secolare, un ideale per l'Italia, dopo tante miserie, voleva anche aiutare i suoi figli, portava viveri, indumenti, generi di ogni specie che distribuiva colla massima larghezza. Tommaso Lazzarini,

in mezzo ad una vera euforia del nostro popolo, ritornava ad Albona redenta. Il medico dott. Pietro Ghersa, montonese, ma albonese di elezione, un vero missionario nel suo campo per trent'anni, un amico dei poveri, un idealista nel più ampio senso della parola, un patriota a tutta prova, non aveva avuta la suprema gioia di vedere i soldati d'Italia; un giorno prima del loro arrivo, il 9 novembre 1918, era stato sepolto, avvolto nel tricolore, sogno della sua vita. Il dottor Tommaso gli succedeva come medico e sanitario comunale, mentre il fratello Giuseppe, per la sua profonda conoscenza della nostra Regione, era nominato segretario del governatore militare della Venezia Giulia Carlo conte Pettiti di Roretto; il cognato dott. Ubaldo Scampicchio, reduce dall'interamento, era stato presidente del Governo provvisorio ad Albona, un altro cognato, il medico dottor Giovanni Furlani era il primo sindaco della cittadina redenta; i maggiori patrioti avevano ricevuto il premio ben meritato.

I compiti che si presentavano al giovane medico erano tutt'altro che semplici e facili, per sei lustri egli li assolse con intelligenza, con serietà, con massima disinteresse, con dedizione assoluta al dovere, con la fede di apostolo.

Gli organismi degli abitanti del vasto Comune erano indeboliti causa la

Arrestato dagli slavi

L'Istituto della Previdenza Sociale e gli infortuni rappresentavano nuovi compiti per il medico condotto, logicamente, spesso ignaro delle condizioni sanitarie dei nuovi immigrati; quindi il suo lavoro era cresciuto immensamente.

Come il dott. Lazzarini eseguisse il suo compito non bastano le poche parole di un articolo per spiegare l'opera sua; di giorno e di notte, spesso più volte in una stessa notte, con tutti i tempi per zone impervie, a piedi per ore, noncurante delle immense distanze da Punta Nera al Ponte di Pedena, non poche volte nei Comuni vicini, fuori della sua giurisdizione. Conosceva la storia di tutte le famiglie, anche delle più modeste, di quelle cittadine e di quelle campagnole, i loro difetti fisici e morali, con utilità non comune per gli ammalati.

Stava a lungo dal paziente, dal quale in una sola giornata ritornava spesso quattro o cinque volte, ne confortava i familiari, parlando a loro come un amico, con consigli e suggerimenti; le sue pretese erano modestissime, non di rado minime, più volte addirittura

ai numerosi nel territorio di Albona. Le difficoltà più gravi subentrarono con la seconda guerra mondiale che egli seguì con l'animo della più fervente italianità, soprattutto con l'armistizio dell'8 settembre 1943. Bisognava averlo visto al lavoro la mattina del 14 settembre, dopo una notte nella quale erano cadute circa 40 persone in uno scontro con i tedeschi, il 7 ottobre al loro arrivo, durante il primo grande rastrellamento ed in quelli seguenti. Che fare in tempi così gravi? La lotta era arduissima fra le due parti, bisognava cercare di operare il bene in quei momenti per tutti senza distinzione di parte, difatti egli seguì questo principio, come ebbe a riconoscerlo lo stesso comandante germanico; era soltanto un medico che curava le miserie umane degli uni e degli altri, conosceva le posizioni di tutti, i nascondigli, i cosiddetti «bunker», le zone minate, i depositi d'armi, ma ufficialmente non sapeva nulla; mancavano i medicinali, i materiali per le fasciature, tutti provvedeva anche nelle zone più lontane, con sacrifici, con il rischio con-

Extraterritorialità a Frascette di Alatri?

Abbiamo avuto occasione di parlare giorni or sono con due giovani fuggiti il 25 gennaio scorso da Lussinpiccolo con una barca da pesca e raccolti in Adriatico, stremati ed in procinto di naufragare, da un peschereccio di Chioggia. I due giovani sono stati per un periodo ospiti del centro raccolta Frascette e, fortunatamente, non sono stati respinti a Lussinpiccolo essendo riusciti a convincere i nostri organi di polizia di essere italiani e di aver optato per la cittadinanza italiana. Ma non è questo il problema che in questa sede ci interessa. Ci importa invece render noto quanto i due giovani hanno riferito su certe cose che accadono nel campo di Frascette dove, a quanto sembra, certi rifugiati non solo hanno dimenticato i più elementari doveri dell'ospitalità ma vogliono dettar legge e ci riescono

sino ad impedire che gli italiani, i quali disgraziatamente vengono rinchiusi nel campo, si esprimano nella loro madrelingua. Grande è stato il disappunto, e diciamo pure la sorpresa, dei due giovani nel constatare che dopo aver rischiato la pelle per sfuggire ai croati venivano costritti da gente della stessa razza a non parlare nella propria lingua. E dovevano tacere perché altrimenti c'era il rischio di brucarsi qualche cella. Ai due lussignani, il cuoco del campo minacciarono persino di non consentire le razioni se essi avessero continuato a chiederle in italiano.

A raccontarle sembrano cose incredibili, ma è evidente che qualcosa non va alle Frascette. Perché il Ministero dell'Interno non fa un'inchiesta e non spedisce diritti a casa loro i manigolli che approfittano della nostra generosità?

Per le lettrici SUL FILO



DEI RICORDI

PARENZO

Ho visto in sogno — veritiero, convincente sogno — ho visto la bellezza di una delle nostre città istriane: Parenzo. Camminavo, nel sogno, lungo le sue vie, la Strada Decumana, le calli, le piazze lungo la riva. Incontravo "la mia gente". Era giorno di festa.

Dai palazzi gentili — palazzi, marchesi Benedetto e Giorgio Polesini, conte Bechich, de' Vergottini, de' Sinici ecc. — scendevano gentildonne e cavalieri. Dalle belle case, antiche e moderne, di perfetta architettura veneta, uscivano "i signori": cittadini, liberi professionisti, impiegati, magistrati, industriali, commercianti. Da altre case, tutte nel cerchio delle venete mura, sbucavano i "paolani" o agricoltori, i marinai, i pescatori.

Nobili o borghesi, agricoltori o pescatori, ricchi o poveri, gente rude o manierata, intellettuali o di cultura poco o niente elevata, tutti cordiali, fratelli tra loro.

Si recavano alla messa solenne, nella solenne Basilica Eufrasiana, gioiello d'arte e di fede. Arte sublime in questo santo, sacro Tempio. Il genio dello uomo, qui, ha intonato a Dio un limpido cantico di bellezza.

Tra il vapor degli incensi e lo spavillare dell'oro dei mosaici, l'anima percepisce l'Idolo, le cose eteree, E qui, in mistica pace "la mia gente" prega.

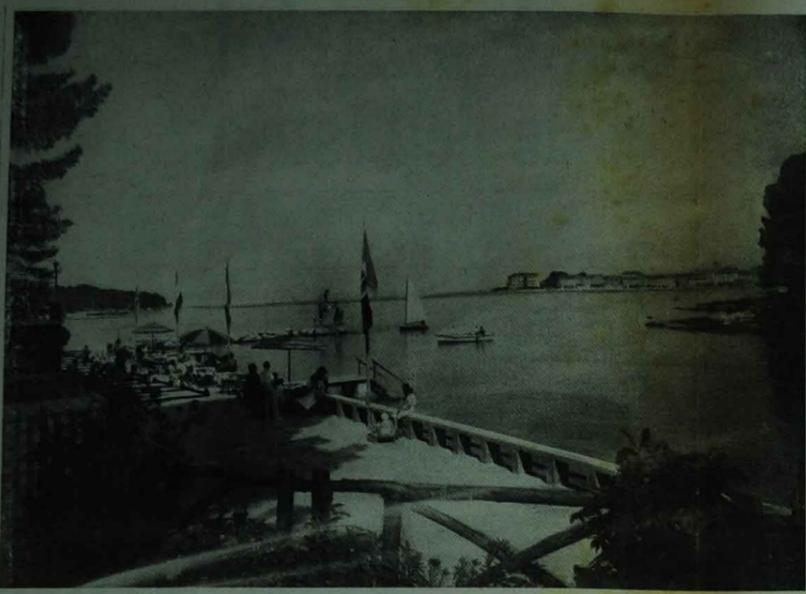
La messa è finita. Ecco all'aperto, in piena luce, alla passeggiata, alla riva — quando il piroscampo accosta, il sole inonda la città, il porto, le pinete sudate, ombrose, ospitali, la isola S. Nicolò, l'incantevole isola, l'affascinante fata, si specchia nel mare e in doge arriva lo sguardo profusione di colori, azzurri, rosa, di madreperla, di verde e d'arancione al tramonto. Ritchezza panoramica, rara! Con un segreto vanto, come avviene quando una donna, ricorda, l'armonia del superbo quadro è completata dalle parole d'una poesia: "Bonaccia — A l'orizzonte sta una nave arcana — che in vano attende il brivido ne l'ala. — Dal porto, a remo, — una paranzana — goccia la pala". (di Iginio G. Bassi).

Passeggiano le fanciulle parentine ammirate per la loro grazia, per la misurata scioltezza nell'incendere e, diciamo pure, per la loro bellezza. Il loro vestire è sobrio, ma elegante, raffinato. Vestiti creati dalla brava sartoria casalinga che con facilità, il più delle volte, sapeva contenere, pareggiare con le innovazioni dei famosi sarti di gran fama.

Gli studenti, incantati, ammaliati, dicevano... bisogno voltare, ritornare per vederle meglio, guardarle ancora, sono adorabili. E nel sogno l'incanto è fermato. E nel ricordo dura nel tempo.

La storia racconta che il celebre pittore Paolo Veronese, dopo essere stato lungo tempo ospite nelle nostre città marinare — luogo di riconoscenza — lasciò a Parenzo una preziosa pergamena intonata; trascrivendo: Noi veneziani, istriani, dalmati, siamo creature nobili e gran signori; facciamo della vita una festa, perché la felicità abbia a confondersi con la bellezza. Berta

POEMETTO ADRIATICO La signora Aristide Lunardi Berani si informa di avere in corso di stampa, e quindi di imminente pubblicazione, un poemetto intitolato "I miei colloqui col Comandante". Certi spunti dell'opera alzano il velo sul passato italiano delle coste adriatiche, ora preda del soprano straniero. Tutti coloro che desiderano prenotarsi per l'acquisto, possono rivolgersi all'Editore Gastaldi, via Leopardi 22, Milano. Il prezzo del volume è di L. 700.



Panorama marino di Parenzo

ASSURDO IL MEMORANDUM per l'attuale situazione in zona B

Realistiche ammissioni del prof. Furlani al Consiglio Comunale di Trieste

La stampa titista, con a capo il fegatoso Primorski Dnevnik, s'è mostrata scandalizzata di quanto ha detto in pieno consiglio comunale di Trieste il consigliere repubblicano professor Furlani, in relazione al chiasso pettegolato che i nazionalisti slavi stanno menando anche sulla costigliata dell'Ente Regione Friuli-Venezia Giulia; il cui solo annuncio ha portato discordie, divisioni e diffidenze in mezzo agli stessi schieramenti nazionalisti di questo delicato territorio di confine. In polemica col consigliere titista dott. Dekleva, il prof. Furlani ha detto che lo stesso Presidente del Consiglio italiano on. Scelba, durante la sua ultima visita a Trieste, aveva dichiarato ai membri della Giunta Municipale «che gli jugoslavi avevano amministrato la zona B da criminali». Il «Primorski» ha commentato queste dichiarazioni col chiedere se tali espressioni avrebbero servito al miglioramento delle relazioni di buon vicinato fra Italia e Jugoslavia. Nella seduta dello stesso consiglio comunale del giorno successivo, il professor Furlani smentiva la versione data dal «Primorski» delle sue dichiarazioni, escludendo di aver attribuito all'on. Scelba la medesima definizione di «criminale» verso la politica del gen. Winteron, inventata dal prefato foglio titista allo scopo di insediare nella polemica un diversivo politico di utilità e di comodo per la propaganda titista. Di fronte a questa smentita, il «Primorski» si è limitato a osservare che «il Furlani non ha però smentito la critica negativa che Scelba avrebbe fatto in relazione alla amministrazione jugoslava della zona B». E non ha nemmeno modificato, lo stesso prof. Furlani, il suo concetto secondo il quale gli accordi londinesi per Trieste sono nient'altro «che dei pezzi di carta».

Questo particolare della seduta del consiglio comunale di Trieste merita di essere posto nel dovuto rilievo, in primo luogo per il fatto che, dovendo essere accettate per vere le dichiarazioni del prof. Furlani, galantuomo e patriota, la degno di tutto il rispetto, se ne ricava quantomeno la confortante constatazione che anche il nostro Presidente del Consiglio ha dimostrato di essere retamente e realisticamente orientato nei confronti dei criminali titisti, per quanto hanno fatto in Istria. Inutile pertanto che la titineria se ne mostri così risentita e preoccupata, bastando a scoprirne e a rendere evidente la sua ipocrisia, il calvario che dal 1945 ad oggi hanno sopportato gli istriani della zona B, per non dire di tutti gli italiani rimasti sotto la Jugoslavia. Calvario che non è peranco ancora finito, visto che lo esodo di quei nostri connazionali continua incessantemente dalla loro terra.

E non passerà molto, che anche quell'ultimo lembo istriano sarà reso spopolato dei suoi abitanti originari, cioè italiani, visto che la Jugoslavia mostra un interesse speciale a snazionalizzare radicalmente quelle nostre terre. Chiaro perciò che di fronte a questi fatti inopugnabili, il «memorandum» londinese si riduce a nient'altro che a un pezzo di carta, in quanto tale non sarebbe solo nel caso in cui la sua attuazione pratica avesse potuto avvenire sulla base della reciprocità. Ma se dalla zona B gli italiani sono costretti ad andarsene per sottrarsi al regime comunista che v'imperversa, e se entro pochi mesi, come è facile prevedere fin da ora, nella zona B non resterà alcun problema etnico per l'Italia, a causa della eliminazione degli italiani, verrà a cadere non solo qualsiasi motivo per il nostro governo di attribuirle alcun valore al memorandum in questione, ma sarà inutile conservare in avanti a Capodistria il nostro console. Specialmente quest'ultima prospettiva sarà necessario prendere in seria considerazione al più presto possibile, per poter così ottenere l'eliminazione da Trieste del cosoluto jugoslavo, divenuto un covo di intrighi, di congiure e di fomentazioni antitaliane.

Alla luce di queste constatazioni, condividiamo perfettamente il concetto del prof. Furlani, che attribuisce agli accordi londinesi per Trieste il valore da darsi a dei pezzi di carta; che la medesima opinione la condividono gli stessi slavi a Trieste, oltre che i circoli jugoslavi, per cui mostrano tanta fretta furiosa e isterica, nel chiedere ogni sorta di concessioni e di vantaggi speciali a proprio profitto, nel più breve tempo possibile, ben sapendo che fra alcuni mesi si nella zona B, l'Italia non avrà più nulla da difendere, proteggere e chiedere, per il fatto che gli italiani se ne saranno tutti andati via; e quei pochi che vi rimarranno, non avranno possibilità alcuna di domanda e meno d'attendere in fatto di protezione consolare e di libertà nazionali. Per questo motivo vogliamo insistere perché il nostro governo s'incammini e si mantenga su tale strada, cioè considerando effettivamente il memorandum londinese solo un pezzo di cattiva carta, da restituire semmai al museo degli orrori londinesi, come ricordo di un infelice e mostruoso aborto della obliqua diplomazia britannica, che non pensino in contrario certi nostri statisti.

In memoria del cognato Salvatore Patané, deceduto a Monfalcone l'11 marzo, Giorgio Monai elargisce lire 1.000 pro Arena e lire 1.000 pro orfanelli di S. Antonio. Ricorrendo il 30 marzo il primo anniversario della morte del loro caro papà Persi Antonio, le figlie Renata, Romilda, la nipote Annamaria e il genero Gaetano elargiscono L. 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio. Per onorare la memoria della cugina Amelia Sardo in Zanni, la famiglia Attilio Zaratini elargisce lire 500 pro Arena e L. 500 pro orfanelli di S. Antonio.

Lettera controluce da Trieste

SISTEMI COLONIALI imperano al "Silos,"

Egregio Signor Direttore, siamo un gruppo di profughi triestini assieme ad altre centinaia; scriviamo al suo giornale perché è il giornale di tutti i profughi istriani e dalmati e ne difende gli interessi. Noi tutti abbiamo atteso per anni con ansia ed accoltito con gioia l'arrivo dell'Italia e dell'Amministrazione Italiana a Trieste, perché speravamo che finalmente saremmo stati trattati come gente che ha tutto offerto alla Patria e non come carne venduta; ma purtroppo è doloroso a dirlo l'amministrazione italiana (guardi bene di non confondere con l'Italia) ci tratta molto peggio di come lo eravamo sotto il G.M.A., sia moralmente che materialmente. In questi giorni la Prefettura di Trieste ha emesso un'ordinanza per i profughi alloggiati al Silos che comincia così: ATTO DI SOTTOMISIONE questa è l'intestazione e poi snocciola una filza di articoli molti dei quali giusti e buoni e che bisogna osservare in qualsiasi posto dove si è costretti a vivere collettivamente ma altri che sono semplicemente vergognosi degni di essere applicati ai ribelli arabi od abissini (compreso il titolo) nel periodo fortunato delle colonie.

Se quanto i profughi dimoranti al Silos ci scrivono è vero (e non abbiamo motivo per dubitarne) ci troviamo di fronte ad un tipico esempio di sistema colonialista di marca britannica, assolutamente inammissibile dal punto di vista giuridico, oltreché da quello morale ed umano. Ci rifiutiamo quindi di credere che l'atto di sottomissione sia stato visto ed approvato da un funzionario della Prefettura di Trieste; ma tutt'al più può essere il parto mal riuscito (per non usare altre definizioni) di un impiegato d'ordine di terza categoria che in qualche maniera risultò addetto alle attività del Silos, investito di una autorità certamente inadeguata alle sue facoltà intellettive e culturali. Non occorre, infatti, essere uomini di alta cultura per comprendere che, ove hanno possibilità di cittadinanza i doveri, come correlativo non possono mancare i diritti; a parte il rispetto di quei diritti cosiddetti "personalissimi" che il nostro codice espressamente tutela e la cui violazione non può essere coperta da alcun "atto di sottomissione". Non dubitiamo quindi che le legittime proteste dei profughi alloggiati al Silos, portate in sede adatta, troveranno presto il loro logico e naturale soddisfacimento; e ciò, eventualmente, con la stipulazione di una convenzione tra le due parti che stabilisca chiaramente, su di un piano di civile legalità, e non di colonialismo, i reciproci diritti e doveri.

Questo lo farà capire il perché non ci firmiamo, ma le sarà facile appurare che è tutto vero basta entrare nell'atrio del Silos e leggere l'apposito giornale murale. La preghiamo di pubblicare questa lettera aperta sul suo giornale e speriamo che qualcuno s'interesserà al nostro caso. Distintamente salutiamo e ringraziamo. Un gruppo di profughi

alloggiati al Silos di Trieste. Laureo L'undici marzo si è laureato a Padova dottore in legge discutendo brillantemente con l'on. prof. Bettiol, il profugo da Pola Sergio Valacchi. Da mamma, papà, fratello, cognata e nipotino auguri vivaci simili di altrettanto brillante carriera. VIVO CORDOGLIO Con profonda tristezza abbiamo appreso la ferale notizia del decesso avvenuto a Trieste, della signora Gisella Fonda vedova del compianto industriale ing. Marchiò che a Pola era proprietario di un cantiere navale. La distinta e pia signora proveniva da una delle più note e stimmate famiglie di Pola, il cui nome era legato a notevoli attività commerciali e industriali, fra le quali la fabbrica di lucchetti che tanta fama s'era acquistata in Italia e all'estero e che dopo l'esodo del febbraio 1947 venne trasferita a Trieste. La cara Estinta aveva offerto nel corso della sua vita un raro esempio di elevatezza d'animo e di immensa bontà, sentimenti che essa accoppiava a un fiero amor di Patria. La notizia della dipartita della distinta e buona signora è stata appresa a Trieste, dove dopo l'esodo era andata a stabilirsi con gli altri suoi congiunti, con vivissimo compianto e non minore ne proveranno tutti coloro che la avevano in grato ricordo. Commosi, rivolgiamo al figlio, ai fratelli e a tutti coloro che sono colpiti dal grave lutto, le nostre accorate condoglianze.

Fra Parenzo e Rovigno lungo la costa istriana

IV Proseguendo il viaggio il piroscampo rasentava Punta del Dente. La costa è sempre bassa e boscosa ed il piroscampo volgendo la prua verso Punta Bossolo, passava davanti al porto Cervera, sul cui pendio settentrionale è una dolce collina ad olivi coi villaggi di Fratta ed Abrega. Cittanova che era sempre visibile spariva alla vista solo in prossimità di Parenzo, che si scorgeva a sud e si presentava simpaticamente coi suoi tre campanili cuspidati della splendida Basilica Eufrasiana di S. Maria degli Angeli, e quello di San Francesco. Sul fondo invece, colline ondulate, coperte di conifere. Si passava tra uno scoglio a sinistra con una lanterna e la boscosa isola di S. Nicolò, si girava la punta sulla quale è ora l'elegante Hotel Riviera, che, se non erro fu fabbricato nel 1909 o 1910, e to-

sto si scopri il pittoresco panorama sud di Parenzo. Di questa «Città quadrata», si deve dire qualche cosa della sua romanità che conserva tuttora il segno inconfondibile nella sua forma odierna. E' la città legionaria per eccellenza: castrò e colonia ad un tempo. E' poi la città episcopale, vetero cristiana, sacario e monumento venerabile di una forma di vita e di storia tra la romanità antica e la nuova.

Pochi minuti di sosta e le macchine del piroscampo, rimaste per quel breve tempo silenziose, ripresero il proprio pulsante movimento e col movimento loro si aprsero le acque in solco e noi ci discostammo dalla città. Un lungo e grazioso seguito di scogli e di isollette, la maggior parte delle quali ha il nome di un Santo (come S. Nicolò, S. Pietro, S. Giorgio, non mandandovi quello della Madonna), facevano ala, come breve scorta d'onore, al nostro passaggio. E dalla altra parte si dispiegavano i colli, ora vestiti, ora nudi, ora verdi di chiesette e di case, che poi si raggrupparono formando il villaggio di Fontane e la cittadina di Orsera, la romana «Ursaria», eretta, come un castello in vetta al monte, ed ai cui piedi si estende, uno dei migliori porti dell'Istria protetto da tutti i venti più minacciosi. I Patriarchi di Aquileia, fino dai tempi più remoti avevano l'investitura di questo castello, che passò poi ai vescovi di Parenzo quale feudo. E perciò avevano il titolo di conte ed avevano qui anche la loro residenza estiva. Dopo breve sosta, uscito il piroscampo dal porto, si passava al largo dell'isola Conversada o Conversari e si scorgeva tosto un taglio che fa il mare onto la terraferma, profondo 6 miglia, formando una lunga e stretta insenatura, nella quale sbocca il piccolo fiume Leme. E' precisamente il Canale di Leme. Dalle sponde di questo braccio che s'addentra nella terra ferma il più lungo di tutta l'Istria e che sono, da principio ripide ed alte, sembra di trovarsi dinanzi ad un Fjord norvegese. Alla foce è largo 2/3 di miglio e man mano che si addentra nel retroterra

va gradatamente restringendosi fino a morire nel punto detto Cul di Leme, piccolo villaggio ai piedi del monte S. Martino di Leme (230 m.). Da qui una strada comunale porta allo storico S. Lorenzo del Pasenatico, situato su di una collina abbastanza alta, alla cui vetta si domina la vista da Cittanova a Rovigno. Infatti non appena il piroscampo era uscito dal porto di Orsera, passata Punta Croce, ecco presentarsi alla vista il maestoso campanile di Rovigno, colla bella statua in cima della sua gloriosa Patrona, S. Eufemia. Girata la punta dominata dalla mole del bianco Duomo, dal cui piazzale, meta di tanti fedeli, gode una incomparabile vista, col dito teso, verso il Nord io indicai a mia madre Trieste allora mia agognata meta; dal campanile, si scopre la parte antica di Rovigno, dalle case e casette fittamente aggruppate sullo scosceso e ripido colle, su per il quale, come vuole la leggenda, due paia di buoi tirarono l'arca pesante di pietra, approdata da quella parte, nella quale vi era il corpo di S. Eufemia. Si entrava quindi nel porto di S. Caterina, difeso dalla boscosa isola omonima e si era al suo bel mole. La lingua o meglio il dialetto della molta gente che vi si era raccolta, in attesa dell'arrivo del piroscampo ed il forte cicalcio della stessa, mi dicevano che ero ormai alle porte di casa mia.

Pietro Franolich

5 MILIARDI per i contadini esuli

Negli scorsi giorni è stata approvata la legge che concede cinque miliardi per l'acquisto e la sistemazione di terre a favore dei contadini profughi. Questo provvedimento rientra nel gruppo di quelli più vasti e straordinari desiderati a suo tempo per Trieste. Lo incarico di acquistare, di sistemare e di assegnare le terre in parola viene dato all'Ente delle Tre Venezie. Il provvedimento prevede altresì la costruzione di uno o più villaggi per pescatori profughi. I terreni

acquistati o espropriati e le abitazioni che vi saranno costruite, saranno assegnati in proprietà con precedenza ai profughi che ne faranno richiesta e non abbiano altra stabile occupazione od altre risorse sufficienti ai bisogni propri e dei conviventi a carico; né siano proprietari ed enfiteuti di fondi rustici sufficienti all'impiego della manodopera di famiglia. I cinque miliardi saranno prelevati dal prestito «Trieste». La legge, che si compone di dieci articoli, precisa le agevolazioni fiscali concesse e le modalità tecniche della assegnazione. Per l'applicazione pratica del provvedimento, funzionerà un apposito comitato consultivo dello stesso Ente delle Tre Venezie, integrato da due rappresentanti dei profughi nominati dal Presidente del Consiglio dei Ministri.

Pasquale De Simone

Direttore responsabile

Soc. Ed. del MIR s.r.l.

Tip. D. Del Bianco - Udine

COMPLEANNO

Alla piccola Giuliana Marina Sivocci residente a Ronchi dei Legionari che compie il giorno 26 marzo il suo terzo compleanno tanti cari auguri dai suoi cari genitori, dalla sorella Livilla, dalla nonna e dalle zie Bice e Rosita.

Dopo lungo soffrire, si spenta domenica 20 marzo u. s. a Monfalcone, munita dei conforti religiosi, LUIGIA BARTOLI

ved. RITOSSA

di anni 69 esule parentina. La piangono le figlie Irene Gatti già ved. Tami, Stefania Valenti, le sorelle, i generi, i nipoti e i parenti tutti.

Sentiti ringraziamenti al medico curante dott. Carlo Mauri, per le sue pazienti e amorevoli cure. Perenne riconoscenza per la cara Antonia Zaccari.

I funerali hanno avuto luogo lunedì 21 u. s. dalla via Piave 21.

AMARO ZARA ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV • BOLOGNA Fondata e ZARA nel 1861

dopo i pasti il digestivo più efficace AMARO ZARA

FILIBERTO DE SALVO

cessava di vivere all'età di 47 anni a Sacile, dove risiedeva dopo aver lasciato con l'esodo Pola che tanto amava.

Angosciati ne danno il triste annuncio la dolente moglie Emma nata Serbo, la figlia Orietta, la mamma e le sorelle (residenti ad Acuarica del Capo), la suocera, i cognati e i nipoti. Prendono il lutto le famiglie Serbo e Bellaz.

Laurea

Dopo lunghe sofferenze, ha reso la sua buona anima a Dio

GISELLA FONDA ved. MARCHIÒ

lasciando nel più profondo dolore il figlio Nino, i fratelli dott. Vittorio Fonda con la moglie Margherita, A. Bruno Fonda con la moglie Maria; le sorelle Livia ved. Pauletta assieme al figlio dott. ing. Alfeo, Norma Zuechi col marito comm. Guglielmo e la figlia Maria Luisa; i cognati Anita ved. Giorgetti e ing. Giovanni Surez con la moglie Clelia; i nipoti Nerina Trisolini col marito gen. ing. Ignazio; Livia Fonda con la madre Cesarina, Amalia Dal Puppon con la madre Carlotta ved. Fonda e il marito dott. Antonio, Daria Paoli col marito comm. Paolo, Pierina Rizzi col marito cap. Glauco, Etta Scarascia col marito on. avv. Carlo, Nives Contu col marito dott. Guido e tutti gli altri parenti.

Un sentito ringraziamento agli esimii medici curanti dott. Francesco Adobbati, dott. Mario Loventini e dott. Carlo Maionica, nonché alle suore, infermiere e personale del reparto Paganti dell'Ospedale Maggiore.

Il trasporto della cara Estinta è avvenuto domenica 27 marzo alle ore 11 direttamente dalla Cappella dell'Ospedale Maggiore di Trieste al cimitero di Muggia.

Trieste, 27 marzo 1955.

pensate alla salute! arance di Sicilia una bevanda naturale - un corroborante delizioso